ORAZIONE PANEGIRICA

Recitata nella Chiesa di S. FRANCESCA ROMANA
de PP. Agostiniani Scalzi di Milano
il dì 5. Maggio 1727.

DAL

PADRE CARLO AMBROGGIO
DA' S. GIO: BATTISTA AGOSTINIANO SCALZO
MILANESE

ALLA PRESENZA DELL' ECCELLENTISSIMO
SIG. CO. GOVERNATORE

In occasione del culto a NOSTRA SIGNORA DI MONSERRATO novamente introdotta in essa Chiesa sotto li auspicj di S. M. C. C.

DEDICATA ALLO STESSO
ECCELLENTISSIMO
SIG.re WIRICO FILIPPO
LORENZO DI DAUN

Conte del Sacro Rom. Imp. Principe di Tiano, Cavagliere dell' insigne ordine del Toson d'Oro, Consigliere intimo di Stato di S. M. C. C. Marescillo di Campo Generale de suoi Stati, Intendente generale de suoi Arsenali, Colonello d'un Regimento d'Infanteria, Colonello, e Governatore della Città Imperiale di Vienna, Governatore, e Capitano Generale dello Stato di Milano &c.

IN MILANO, 1727

Nelle Stampe di Giuseppe Agnelli. *Con licenza de' Superiori*

ECC.MO SIGNORE

ià che una gentile violenza mi fà esponere alla luce un' componimento, che per la sua sparutezza, e sconci lineamenti doveva starsene ritirato dalla vista del publico, hò voluto almeno, che comparisse ornato del glorioso nome di V. E. acciò potesse nascondere le sue imperfezioni sotto la splendidezza dell'ornamento. L'ardire è grande, ma condonabile, come animato da quella benigna sofferenza, con la quale V. E. si è degnata

nata di ascoltarmi. Se dar si potesse un'errare per debito, tale sarrebbe la presunzione di presentare alla di lei gran mente queste mie debbolezze. Gli era dovuto, ciò che fù onorato dalla sua attenzione, e forse dal suo generoso aggradimento. L'aver poi veduto con quanta premura si è interressata nelli onori di nostra Signora di Monserrato, disponendo tutto il maestoso, che potesse farla comparire con pompa, la prima volta, che si è fatta vedere da questa sua divota Città, mi è parso un nuovo titolo di debito, per obbligarmi a dedicargli un' Orazione, che versava sopra un argomento così geniale al Religioso suo spirito. Accenno pur volontieri questa sua pietà, per divertire la mia povera penna dall' impegnarsi nelle sue glorie, occupazione da risservarsi a penne d'oro, e stancarle. Ma il più bel Panegirico di V. E è il suo gran nome, che non è portato attorno dalla fama senza l'attributo di eroico. Io non hò altra eloquenza per celebrarlo, che la muta d'un' profondissimo ossequio, col quale mi dà l'onore di umilmente protestarmi.

Di V. E.

Umilifs. Divotifs. Obbligatifs. Servo
Fra Carlo Ambroggio da S. Gio: Battista
Agostinano Scalzo Milanese.

Mea est Prudentia, mea est Fortitudo.
Par. Sal. Cap. 8.

SE la Reggia Corona non mendicasse dall' oro, e dalle gemme tanti splendori, per adornare il suo peso, sarebbe un freggio dà non rimirarsi senza compassione nel tempo stesso, che porta una sì bella pompa di lumi sù le Tempia, che cinge. Scintilli pure in quel cerchio gemmato tutto il fasto della Maestà, a chi non lo mira co' sguardi abbagliati, non può nascondere la preziosa oppressione, che adula il capo, e tiranneggia i pensieri. Sanno li Gabinetti Reali, quanto costa la scienza del reggere. Hanno tanto equivoco i principj della Politica, che senza arrischiare ad un' abbaglio li studj più raffinati, non si può lambiccarne una massima. Perchè gli effetti di chi regge vogliono essere rispettati nelle consulte, perciò non è sempre retto il bilancio de consigli, e quelli, che piaciono al Principe, prendono per lo più la sembianza de' migliori. Mà si faccia ben anco la scelta delli ottimi; la fortuna ben ispesso dispone dell' esito, e perciò il più felice non è sempre del consiglio più saggio. Per apprendere la più sana, la più santa, e la più fina Politica del regnare bisognava trovarsi nel celebre Santuario della gran Vergine di Monserrato, e veder ivi un Giovane Principe prostrato a' piedi della Regina de Reggi farle dono della sua preziosissima spada, e gloriosamente disarmato dalla propria divozione, constituirla Generalissima de suoi Eserciti; chiamarla alla Reggenza de' suoi vastissimi Regni. Senza chiedermi, chi sia questo Principe? Una Pietà così

connaturale alli Austriaci, vi dice abbastanza, che questo Eroe della divozione viene dall' Austria: Sì; Egli è Carlo, il Regnante Clementissimo Cesare, che posto appena il piede nel suolo Ibero volò a Monserrato a scegliersi una così forte Capitana alle sue Armi, una così fida Tutela a suoi Regni; Nè contento tener chiusa nel suo gran cuore questa sua bella pietà, la registrò con la Reale sua penna, acciò lo sapesse il Mondo, e lo dicesse quel brando gemmato posto in mano a Maria, che la eleggeva, *In bella Ducem exercitus, in pace Custodem Regnorum*. Io non voglio o Signori altro argomento per discorrervi la prima volta della gran Vergine di Monserrato, che quello mi porge un cuore Augustissimo. *La vera Politica de Principi, in pace far regnar seco Maria, in guerra metter la spada in mano a Maria*. In queste massime credo vi trovarete le vostre, Eccellentissimo Principe: Quelle appunto, sù le quali ò reggeste sempre amato li Stati, ò guidaste sempre glorioso li Eserciti. E come non crederlo a quel vostro fervoroso zelo, che tanto contribuì a decorare la prima comparsa di questa grande Regina, ad esigere omaggi dal Publico? Come non crederlo alla magnifica divozione, che quì vi condusse ad udir le sue glorie? Uditele confuse à ragione con quelle di Carlo, già che Maria è obbligata à Carlo d'una venerazione in Milano, emula delli onori, che riceve in Monserrato.

Mea est Prudentia. Sè si formasse il Problema, qual sia il migliore appoggio del Principato, se l'acutezza dell' occhio, ò la fortezza del braccio, avrebbe la prima parte tanti accreditati fautori, che basterebbero a stabilirla per una massima dà scolpirsi in tutti li Sogli Reali. Parlo quì di quell'occhio, dell'Anima, che tutto vede, che tutto prevede, che al tutto veglia. Parlo di quell'occhio, che collocato dalli Egizj sù la cima di uno scettro, dir voleva, che il Regnare hà tutto il suo forte nell' occulatezza. Parlo della Prudenza, preziosa pupilla della mente,

mente, così chiamata dallo Stagirita. *Oculus Animæ*; Vigilantissima Custode del Principato, così nomata dall' Austriaco Andolfo, il primo di questo nome frà i Cesari: *Regni Prudentia Custos*; la più sicura difesa dè Regni, così dichiarata dallo Spirito Santo. *Melior est Prudentia, quàm vires*. Come le due basi più ferme del Solio sono Clemenza, e Giustizia à chi spetta spenderne con economia, ò le connivenze di quella, acciò non insolentiscano li contumaci, ò li rigori di questa, acciò non inasprischino li torbolenti? Alla Prudenza: Senza di questa la facilità del perdono potrebbe diventar debbolezza, la severità del castigo potrebbe parer tirannia. Come il più amabile attributo del Principato è la Beneficenza; chi è, che nè dispensa i favori con tal' ingegno, che la piena sia tutta assorbita dal merito? la Prudenza: Senza di questa, potrebbe la fortuna farsi arbitra del beneficio, e prostituirlo da cieca in seno al demerito. Fare un retto bilancio de consigj, e penetrar al midollo la fede de Consiglieri: saper conciliare la ragione di Stato con le ragioni di Dio, e provedere di limpidi lumi l'amor della gloria, acciò per abbaglio non la cerchi in braccio all' ingiustizia: Portare ben lungi lo sguardo della mente ad incontrare con la previdenza gl' incontri, acciò nulla giunga d'impensato à mettere in tumultuoso scompiglio i pensieri, sono que' studj della Prudenza, che danno tutta la fermezza alli Imperj, meglio che la feroce, mà dubbia confidenza dell' Armi. *Nèc solis viribus æquum credere sæpè acri potior Prudentia dextra*. Cantò un' Antico.

Sap. 6.

Val. flac.

E dove andranno i Principi ad apprendere questa preziosa scienza del reggere? Si guardino dal cercarla nelle loro teste, perchè non vi trovaranno sempre la vera, la legitima, la sola, che può conservar le Corone. Spaccia anco il Mondo non sò quale Prudenza, che con sì bel nome in fronte si fà largo nè Gabinetti, e trova nelle Reggie li applausi; Mà perchè il suo vero Carattere è consigliar ciò, che giova, non quello, che lice, per-

ciò la Providenza si prende questo piacere di mortificarla con l'infelicità degl'eventi, acciò tanto non insuperbisca sù la vanità de' suoi consiglj. Il maggior savio, che cingesse Corona ben lo conobbe. che sono *incertæ prudentiæ nostræ*: E veduta la vera sapienza del regnare, che sedeva in Trono di Maestà à canto dell' Altissimo, colà dirizzò i suoi voti, pregando le fosse mandata in soccorso per Compagna, per Consigliera, per Assessora del Soglio. *Mitte illam de Cœlis Sanctis tuis, & à sede magnitudinis tuæ, ut mecum sit, & mecum laboret*. All' ora il Mondo non avea ancor veduto Maria; Mà dopo, ch' ebbe la sorta d'inchinare quest' amabilissima Sovrana, e la sentì dire, che seco avea questo gran tesoro della Prudenza: *Mea est Prudentia*, Corsero li Dominanti ad offerirle gli Troni Reali, per farla regnar seco, ed averla per Diretrice nel governo de' loro stati.

Sap. 9.

Mà gl' Austriaci apprezzarono tanto questa bella Politica, che parve si facessero una legge di cominciar à regnare dal servire à Maria. Dà questa succhiarono le più fine, perchè le più pie massime di Stato, che li conciliarono la venerazione de Popoli; che li aquistarono tante Corone dà opprimerne con la preciosa gravezza più teste; che li fissarono i Troni contro le spinte di tanti Emoli; che impegnarono il Cielo ad interessarsi nella loro grandezza con tali assistenze, che parvero parcialità. Una felicità, che per tanti secoli hà tormentato l'invidia, ò pasciuta l'ammirazione, fù parto di quella Prudenza che li Regnanti Austriaci trovarono nella sua vera Sorgente, in quella Vergine, che sè nè vanta la Dispensiera. *Mea est Prudentia*. Fortunatissimo Carlo, che dà una Maestra di tanto sapere vuolle le prime instruzioni del Regnare. Bastò che spirasse l'avra Religiosa delle Religiosissime Spagne, per sentirsi penetrare al cuor divoto quella massima, di non poter ben regnare, senza far regnar seco Maria. Questa fù la prima, e più preciosa eredità, che trovò in que' Regni, à quali l'Austria

aveve

aveva dati così pietosi Regnanti. Chiamato il nostro Clementissimo Carlo alla successione di una pietà così bella; eccolo subito in Monserrato a' piedi di Maria ad eleggerla per Compagna del Soglio, per Custode di tutti que' Regni, che li fossero dispensati dal Cielo. *In pace Custodem Regnorum*. Oh che disse in Silenzo quel piissimo cuore, che in pocchi accenti tanto disse con la penna? Io, avrà forse detto: Io non accetto di Regnare sopra de' sudditi, se non à condizione, che voi ò Maria Regnate sopra di mè: li miei debboli pensieri prendano tutto il vigore da' vostri: Io servirò à voi, e voi governate per me li miei Regni: la vostra Prudenza sia tutta la mia Politica: Già che vi dichiarate, che i retti consiglj restano appresso voi sola: *Meum est consilium, & æquitas*. Degnatevi di tenere la pressidenza nelle mie conferenze di Stato, e spargervi i lumi del vostro Sovrano consiglio: *Ut sciam quid acceptum sit apud te*: li miei interessi li confondo co' vostri; nulla rissolverò senza il vostro voto; nulla mi piacerà senza il vostro compiacimento; voi sarete Regina, io il vostro fedele Ministro.

Sap. c. 9.

Che bella fortuna de' sudditi, essere governati dà un Regnante, governato dalla Regina de' Cieli! Sè Plinio nel vedere Trajano governare i Popoli à soli dettami dell' amore, lo credette scordato d'essere Imperatore: *Erat Imperator, & esse te nesciebas*: Con più bel motivo potrei io dire à Carlo. *Es Imperator, & esse te nescis*; perchè tutta è nelle mani della gran Vergine di Monserrato la Reggenza del Regno. Dunque con quale amore portaranno i cuori in tributo ad un Soglio; di cui vedono investita dalla divozione del loro Regnante l'Imperatrice dell'alto, e basso Mondo? Il nostro Monarca, diranno, sè l'intende con Maria; Prende consiglio dà quella, che per le ragioni di Madre hà del dominio sopra l'incarnata sapienza; Parteggia il suo Trono con quella, che per insegnare le vere massime del Reggere è la Maestra migliore: *Per mè Reges regnant*: Per istabilire le leggi,

le prende dà quella, che detta le più giuste à legislatori: *Per mè legum conditores justa decernunt*: l'autorità del comando lo adolcisce nel tenero cuore di quella, che nell' amore fonda tutto il suo Impero. *Per mè Principes imperant*: la Potenza di Sovrano l'appoggia al braccio di quella, che sà domar il potere, con isposarlo alla Giustizia. *Per mè Potentes decernunt Justitiam*. Dà un tal Principato così ben confuso con quello di Maria dalla divozione del nostro Principe, che non ben sappiamo, se ci regga il nostro Principe, ò se ci governi Maria, quali si concepiranno i consiglj? Li più saggi. Quali dimaneranno le leggi? Le più dolci. Quali attenderemo le massime? Le più amorevoli. Quali speraremo gl'influssi? Li più benefici. E noi qual più degno tributo li porgeremo? Quello de cuori.

Così concludono li Sudditi d'un tal Principe; e questa è quella fina Politica, che felicita i Regni, col farli governar dà Maria. Due sono le più valide difese del Principato, diceva il primo Cesare, Tesori, ed Uomini. Bastava il dire Tesori, perchè al caro suono dell'oro, corrono gl'Uomini, più che le Api al tintinnare d'un percosso metallo. Mà Socrate trovò un muro ben più impenetrabile per la difesa de' Principati: La Benevolenza de Sudditi. *Tutissima Regum custodia Benevolentia Civium, propriaque virtus: His opibus Regna, & Imperia servantur*. La stessa Persona del Principe non hà guardie del Corpo le meglio armate, e fedeli, che nell'amore de Popoli affezzionati. Perciò Paccato stimò ben difesa la Maestà di Teodosio Imperatore, benchè soletto sè n'andasse per le case private. *Remota custodia militari tutiòr publici amoris excubiis*. Sij amato il Principe: Questo amore corre alla mano de' Sudditi per farli versar tutto ne Reggi errarj. Corre alle vene, per farli spendere con generoso scialaquamento tutti li tesori del sangue: Corre al petto per armarlo d'intrepida fede contro torrenti d'armati, contro l'innondante piena di spade nemiche.

In Apoph. Princ.

che. Mà che meglio di Carlo hà trovata l'arte di obbligarsi questo tenero, e forte amore de' Sudditi? Quell' ereditaria divozione à Maria, che si trasfuse, nelle lui vene, quella religiosa Politica di non regnare, che per far regnare Maria: Quel portare con più ambizione il carattere de servo di Maria, che quello de' più gloriosi, e potenti Principi dell' Europa, hà sempre colpito così bene nel cuore de' Popoli, che svogliati di genio per ogni altra Potenza, pare non trovino del dolce, che nella sola soggezzione all' Austriaca,

Per tributare tutta la Benevolenza al Soglio Augusto del nostro Clementissimo Carlo, bisognava vederlo su'i primi albori della sua Reggia grandezza, correre a' piedi della Vergine di Monserrato, e dopo averle rassegnato, ed i suoi Regni, e se stesso con quel caro linguaggio dell' Umiltà, così ben sentito dall' Umilissimo Cuor di Maria, implorare il suo Patrocinio, come il massimo de' Peccatori, ed impegnarla alla protezione, con chiamarsi l'infimo de' suoi Schiavi, e Clienti. *Hanc eligo, & constituo in pace Custodem Regnorum, & Advocatam ad Deum pro me maximo Peccatorum, ejusdem Cœli, Terræque Dominæ infimus Clientum, servusque perpetuus Carolus*. Bisognava vederlo . . . . Mà lo vidde la Spagna, e sono fatti pubblici al Mondo li teneri sensi di quel gran Cuore, registrati à gran caratteri in quel famoso Santuario di Maria, perpetuo testimonio d'una divozione, che per guadagnarsi la pubblica Benevolenza hà tutta l'attrattiva dell' amabile: Presidiata la Maestà del nostro Religiosissimo Cesare dal soggiogato amore de' Sudditi, parve, che la sua Politica pietà avesse ben proveduto agl' Affari di Pace; Vediamo con quale ingegnosa divozione providde à quelli di guerra.

Nell' inscrizione cōposta dà S.M.C.C., e lasciata al Santuario di Monserrato.

Udiste mai il più bel paradosso di militare Politica? Privarsi della Spada, per meglio vincere, disarmarsi per più facilmente combattere? Tratteniamosi ancora per pocchi momenti nel divotissimo Tempio di Monserrato,

Vedremo

Vedremo quì il nostro Carlo toglierfi dal Real fianco la preziosa, e gemmata Spada, e farne un dono alla Vergine di Monserrato. Carlo disarmato? Si rideranno i Rivali della sua pretesa Corona, gli Emoli della sua nascente grandezza: Quando è tempo di spianarsi al Soglio la strada col fulminare del brando, metterlo in riposo, in faccia à nemici, con appenderlo in voto agl'Altari? Lasciarsi disarmare dalla Pietà, quando al valore guerriero devono appoggiarsi le sue ragioni alla Corona? Sì: Carlo è disarmato. Si guardino però i suoi nemici dal non temerlo. Sprezzò il giovinetto Davide di vestire il fastoso incarco delle Reggie armature, all'or che entrar doveva in campo contro quella Torre di Carne, in cui l'orgoglio Filisteo riposte avea le sue difese. Il superbo Gigante trincerato dà capo à piedi di acciajo, mirò con isprezzo il suo bel nemico, che veniva senz' altre armi, che quelle somministra la pastorale milizia per presidiare li Ovili. Entrò cred'io con rossore della sua stessa albagia in un cimento, nel quale il vincere non li doveva costare nè meno il timor d'esser vinto. Voi lo sapete, come restò vinto, senza presentire nel timore il proprio scempio. Sì: Carlo disarmato; Mà non mi parve mai più formidabile la sua spada, che quando la viddi posta in mano à Maria di Monserrato. A quella Eroina, che porta in volto un terror che innamora, dipinta nè sagri Cantici sù l'Idea d'ordinate squadre d'armati: *Terribilis ut castrorum acies ordinata*. A quella Sunamite guerriera, epilogo di più eserciti, complesso di bellicose leggioni: *Quid videbis in Sunamite, nisi choros castrorum*. A questa Capitana raccomandò Carlo le dubbiose sue sorti. Questa armò, e constituì Generalissima delle sue Armi *Hanc eligo in bello Ducem exercitus*. O vincesse poi, ò perdesse; più care le sarebbero le vittorie, perchè venute dà Maria, care anco le perdite, perchè permesse dà Maria. E quella che in bocca di Tiridate Rè d'Armenia fù adulazione vilissima, perchè diretta

Cantic.6.

Cantic.7.

retta à Nerone, che nominar non si può, senza aggiungervi la Tigre porporata di Roma, fù forse la religiosa espressione del cuore di Carlo nel rassegnarsi alla gran Vergine di Monserrato. *Equidem ero, quem tu me fato quodam efficies: Tù enim fatum meum es, & fortuna*. Se la celeste Capitana portasse con zelo la causa del suo Reggio Cliente; sè maneggiasse con valore la spada, che aveva ricevuta in dono, lo dicano le vittorie, che portarono Carlo fino alla Reggia di Castiglia; lo dica una così bella parte dè Regni, che furono conquiste forse più dell' amore, che dell' armi. Avrebbe Maria terminata quest' impresa, se la sua amorosa impazienza di esaltare il suo Carlo al più elevato dè Troni, non lo avesse tolto all' ora alle Spagne, per sollevarlo all' Impero.

Tacit. & Suet.

Orsù non tema più il Mondo di vedersi con ingiuste guerre turbato da Carlo il riposo. In quel magnanimo cuore non entrarà mai l'erronea massima di quel Romano, essere una modesta continenza dà Priuato il contentarsi del suo, e doversi lodare come una virtù sol degna di un Rè, l'ingorda avidità di occupare l'altrui per dilatare il suo Impero. Perciò tutta la giustizia essere nel potere, e la forza dell' Armi dare tutto il nervo della ragione alle usurpazioni. *Id in summa fortuna æquiùs, quod validiùs, & sua retinere privatæ domus, de aliena certare regiam laudem esse*. Vadano sù libri dè Bodini, e Machiavelli questi dogmi di malsana Politica à soleticare la fame di què Principi, che non trovano il più grato sapore, che nella rapina delli altrui Stati. Il nostro Clementissimo Cesare si è impegnato à non mover l'armi, senza il voto della Giustizia, dopo che hà fatto dono del suo brando alla Vergine di Monserrato. Sarebbe un profanarlo il ripigliarselo per volgerne la punta nelle viscere degl' altrui Dominj senz'altra ragione, che quella di ambirli. Perciò hà depositata la Spada in mano della sua Generalissima, per non aver più il potere d'usarla con ingiustizia. Fù que-

questa una Politica militare dà sperarne tutta la felicità del combattere; la giustizia della causa è tutto il nervo degl' Eserciti, e la vera fortuna, che dona i Trionfi. I vantaggi d' una guerra giusta sono infundere il coraggio nelle milizie, impegnare il Cielo à protegere le Armate. Con questa impenetrabile armatura combattevano i gloriosi Maccabei, riflette il Grisostomo; Pocchi di numero urtavano armate di stesa immensa, e nè facevano scempj, che amontonavano à cataste i nemici. La Giustizia della causa faceva un Leone d'ogn' imbelle Israelita. *Fundebant adversarios, non armis fidentes, sed loco omnis armaturæ pugnæ causam sufficere dicentes*. Oh quante palme vedo spuntare dà questo impegno del nostro Augustissimo, di non prender l'Armi, che per la difesa di sè stesso, e del giusto. Parmi di vedere, e già lo vidde il Mondo, quanto bene maneggiò Maria la spada di Carlo. Non gli ebbe appena cinto alla Maestosa fronte l'Imperiale alloro, che gli diede un inaspettato trionfo. Gli gettò à piedi svenata quel Idra della ribellione Ungarica, che sempre mortificata, e mai morta, dalle stesse sue straggi rinasceva più altiera. Non così tosto fù gridato Imperatore il nostro Carlo, che tutte le Città, e Fortezze possedute ancora dà Ribelli, si ribellarono dalla Ribellione. Bella Ubbidienza! Piegare più al nome, che al ferro del Principe la contumacia. Non erano però l'Ungare cervici di tempra sì molle, che senza ferro, e fuoco vi si potesse improntare un nobile marco di sommissione. Fù dunque soggiogato quell'orgoglio ribelle, mà dà spada invisibile. Sì; dà quella Spada che Carlo pose in Mano alla Vergine di Monserrato. Quella fù, che cercando con la sua punta li cuori, e non le vene, nè trasse ossequio, e non sangue. Quella fù, che al nuovo Erede di quel torbido Regno umiliò una Nazione in tutto incostante, fuorchè nell' abborrire ogni giogo.

Quella fù, che volgendo i suoi colpi dall' Ungaro rubelle all' Ottomano usurpatore, pose il Cristianesimo trà

l'ammi-

l'ammirazione, ed il giubilo, con farli vedere certe vittorie, che parve invidiassero la gloria al valore Alemano, per l'onore di farsi credere prodiggj del Cielo. La felicità delli eventi non hà ancor scancellato del tutto dalla nostra memoria quel timore, che occupò tutti gl'animi dè fedeli, quando il fiero Trace con tutti li sforzi della sua formidabile possanza s'avventò contro il Leone dell'Adria, e gonfio di tante conquiste, che altro non li costarono, che il venire, e vedere, già già si divorava con ingorde speranze, Roma, l'Italia, tutto il Mondo fedele. Tutto si riputava perduto, e si sarebbe perduto, sè il gran cuore di Carlo troppo sensibile à risichi del Cristianesimo, non rinunziava à dolci frutti di una oziosa pace, per intraprendere una guerra, che tanto divorar dovea dè suoi Erarj, tanto versar doveva dalle vene dè suoi. Tutto sagrificò à singulti della minacciata Fede, à voti del Mondo Cattolico, che dolcemente li ferivano il religiosissimo cuore. Impegno, che innamorò cred'io, la Regina del Cielo, come se le dicesse. *Accingere gladio tuo super fæmur tuum potentissime. Specie tua; & pulchritudine tua, intende prosperè, procede, & regna.* Così invitata Maria ad impugnare la spada avuta dà Carlo à dirigere, e prosperare l'armi di Carlo, ad arrichire sè stessa di nuovi Regni, con toglierli al Trace, per darli à Carlo, prese la condotta dell'Arme fedeli, fatta prima la scielta di un braccio visibile, che la servisse nel conseguimento delle meditate vittorie. Voi ben intendete di qual braccio io parlo. Parlo di quel Principe sempre gloriosò, che pareva nato al vincere, che combatteva, e vinceva col nome, che non si nomina ancora senza il titolo di grande, d'imparreggiabile. Parlo di quell'Eroe, di cui la Fama tanto disse senza peccare d'iperbole, cui la stessa Invidia non seppe negare gl'encomj, benchè li costassero tutta la pena, del cui valore parve n'andasse schiava la fortuna..... Ohimè mi fuggì di bocca una frase, che hò sentito tall'ora, mà sempre con isdegno,

Il Serenissimo Principe Eugenio di Savoja.

gno,

gno, mal soffrendo, che si dasse qualche parte di gloria alla Fortuna à spese di un valore, che sempre la meritò tutta intiera. Vorrei più tosto si dicesse, che Maria interessata nell'Austriache grandezze fù la fortuna di questo valorosissimo Principe, che lo elesse per suo braccio dà fulminare con la Spada quanto si opponesse all'ingrandimento dell'Austria, dà strappare dalli artigli del Drago Ottomano tante belle Provincie smembrate già dal Cristianesimo, rubbate alla Croce. Sè il Serenissimo Conquistatore abbi ben servito à Maria, lo vidde l'Impero sostenuto trà voti d'una Potenza fiorita, che lo minacciava d'un irreparabile crollo. Lo viddero l'Italia, e l'Annonia con quello stupore, che meritavano tanta prudenza nel dirigere, tanta accuttezza nel prevedere, tanto coraggio nell'accingersi alle più ardue imprese, tanto valore nel terminarle con gloria, benchè portassero in fronte l'apparenza d'un impossibile: Lo vidde, ed arrabbiò l'Ottomano costretto à vomitare le sue più inespugnabili frontiere, quando con meno d'un Regno non pasceva le sue orgogliose, e smisurate speranze. In due Campagne, che furono due Ecclissi della sua Luna, vidde prostrata dallo spavento la sua moltitudine, entrare le straggi per le vie impenetrabili delle sue Trinciere. Vidde, e vedrà sempre, sè à Dio piace, esser destino della Luna l'andar sotto a' piedi di Maria. *Luna sub pedibus ejus*. Esser in mano di questa Iaele il chiodo dà trafiggere le tempia dè Sisari, in pugno di questa Giuditta il ferro dà troncare il capo degl' Oloferni.

L'Eccellentissimo Sig. Conte Governatore.

Se io poi volessi ricercare altro poderoso braccio, che scielse Maria per far lampeggiare ai Trionfi la Spada da Carlo, non avrei bisogno di uscire dà questa Chiesa, per rinvenirlo; e voi, che mi ascoltate, l'abbiamo udito, direste, l'abbiamo udito dalla fama, che fù un fulmine sempre nelle battaglie, che riportò sempre tanta porzione di applauso nelle vittorie. L'hò vedut'io direbbe l'Italia, l'hò veduto questo braccio invincibile sostene-

Difesa della Cittàdella di Torino.

re

re con tanta gloria le Piazze contro gl'urti formidabili d'una Potenza. L'hò veduto presentare al Trono Imperiale la gran conquista d'un Regno, dopo aversi aperto con la forza l'ingresso, e spinta quella fortissima Porta, che seco lei trasse tante belle Provincie con la sua strepitosa caduta. Mà dovrebbero quì tacere la Fama, e l'Italia, per rispettare una modestia, che contenta di meritare la lode, potrebbe annojarsi d'udirla.

Espugnazione di Gaeta.

A voi si volgano le lodi ò fortissima Condottiera delle Austriache Armate, che pugnaste sempre per Carlo col suo brando, che lo difendeste sempre col suo dono; Voi sino dà Monserrato, armaste di fortezza il braccio di tanti Eroi: Voi gl'infundeste un valore, che sarà lo stupor di più Secoli. Sfidino pure invide Potenze quella spada di Carlo, che voi impugnate. Siamo avezzi à vederli nascere da risichi stessi le maggiori fortune; che questa fù sempre l'arte vostra di proteggere il vostro Augustissimo Cliente, con tutta quella pompa strepitosa, che danno alla protezione i miracoli. Io stupirei, se non sapessi, che vincete per voi, quando combattete per quel Carlo, che vi elesse per la gran guardia del suo Soglio, per Capitana de' suoi Eserciti. *In bello Ducem Exercitus in pace Custodem Regnorum*; Mà il suo Soglio, voi ben sapete, che cosa aspetta dà voi. Vorrebbe essere perpetuato nell'Austriaca Stirpe col tanto desiderato, e sempre sperato dono di un Successore. Ve lo dimanda la Cattolica Fede, per avere un Difensore Erede del zelo paterno; Ve lo dimandano li suoi fedelissimi Sudditi, che dall'Austria ebbero sempre un Clementissimo à reggerli. Datelo, e frà tanto preparateli voi una Culla intessuta di Ulivi, con dare al Mondo un pace, che feliciti tanti Stati, che alla fine non sono più di Carlo, che vostri. Datelo questo gran parto alla pietà d'un Augusto Monarca, che vi alzò Trono in questa Chiesa, acciò Milano non avesse ad invidiare quella vostra profluenza di grazie, che dalla sorgente di Monserrato inonda le Spagne. Volgendo